

Anche Marcegaglia dice no a Berlusconi Polo in alto mare Lega, Formentini pronto al sacrificio

Dopo i Moratti (Letizia e Massimo), Romano, Tremonti, Albertini, Berlusconi deve incassare un nuovo no: quello di Emma Marcegaglia, presidente dei giovani confindustriali. Nel Polo sempre stabili, ma in discesa, le azioni di Achille Serra, nonostante l'appoggio di An. In salita quelle di Roberto Formigoni. Ma la vera «bomba» di ieri è l'ipotesi leghista di non ricandidare Formentini. Il sindaco: «Nessuna delle mie prese di posizione è inquinata da personalismi».

ROBERTO CAROLLO

■ Come recitava il vecchio adagio? «Mi dispiace, ma son contento». Si potrebbe tradurre così la paradossale situazione di Marco Formentini. Del quale ieri Roberto Maroni, ai margini di un convegno alla Terza Università di Roma, ha detto papale papale: «Se va in porto l'idea di una lista civica per Milano città-Stato, la Lega dovrà rinunciare a ricandidare il sindaco Formentini». Fin qui niente di clamoroso: Formentini aveva già detto al congresso della Lega che egli sarebbe stato il candidato di una sola bandiera. Il fatto è che Maroni lascia intendere che anche se la lista civica sfumasse, come è altamente probabile, e il Carroccio imboccasse la strada solitaria, il candidato potrebbe essere un altro: cioè il ministro «padano» Gianfranco Pagiari. Un bruciante schiaffo per Formentini? Fino a un certo punto. Non sempre la logica formale e la politica vanno d'accordo. E i bene informati giurano che il primo ad essere pronto al «sacrificio» è proprio lui: Marco Formentini. Il motivo in fondo è semplice: andare al voto e magari fermarsi al 10%, per un sindaco uscente salito a Palazzo Marino a furor di popolo sarebbe un tonfo, ne uscirebbe bruciato per sempre. Bossi ha bisogno di uno come lui nel movimento e non ricandidandolo gli offrirebbe invece una decorosa via d'uscita. Lo stesso ragionamento rovesciato vale per Pagiari: il quale potrebbe sempre consolarsi di un risultato modesto spiegando d'essere stato catapultato all'ultimo momento, e di essere rimasto schiacciato nel falso scontro centralista fra Roma-Polo e Roma-Ulivo, il debito pubblico, le due monete, eccetera eccetera. Fantapolitica? No, anzi dalle prime dichiarazioni di Formentini pare di capire che l'operazione abbia il suo consenso. Dieci parole, per dire che «Nessuna delle mie prese di posizione è inquinata da personalismi». Tradotto: se il movimento mi chiama sono pronto a farmi da parte.

È questa la notizia più succosa di ieri, ennesima giornata perduta per il Polo nella ricerca del candidato da opporre ad Aldo Fumagalli. Roberto Formigoni è volato nel pomeriggio a Roma per un vertice di approccio senza il Cavaliere, bloccato ad Arco dall'influenza. E anche l'ex questore Achille Serra è corso nella capitale per un faccia a faccia con Fini, teoricamente risentissimo, al punto che ne Ignazio La Russa ne Serra confermano nemmeno che sia avvenuto. E l'ex prefetto di Palermo annuncia un silenzio stampa di almeno 48 ore. Per la verità Serra non è mai stato gran che loquace in questi ultimi giorni, ma la sua situazione è comprensibile. Continuano tutti a dire che è ottimo, ma non passa giorno senza che gli cerchino un'alternativa. Ieri il Cavaliere, pur febbricitante, ha fatto contattare un'altro candidato «eccellente»: Emma Marcegaglia, presidente dei giovani di Confindustria. Sarebbe stato un match indubbiamente interessante, visto che Aldo Fumagalli l'ha preceduta di qualche anno nella guida dei giovani imprenditori. Ma anche Marcegaglia avrebbe rifiutato l'offerta, come già i Moratti, Sergio Romano, Giulio Tremonti, Gabriele Albertini. E il Polo resta in alto mare. Serra è sostenuto dagli alleati, ma non da tutta Forza Italia, e non da Berlusconi. Su questa cocciutaggine del Cavaliere nel volerlo coronare le voci più disparate. Ma tant'è. Ieri il candidato della Fiamma, Tomaso Staiti di Cudria ha diffuso una dichiarazione dal sapore insolente: «È deprimente - dice Staiti - che un uomo che è stato questore di Milano, vicecapo della polizia e prefetto di Palermo abbia accettato il ruolo di cameriere di Berlusconi che forse, bontà sua, lo designerà solo perché non han trovato nulla di meglio». Ec'è chi scommette che alla fine dal cilindro uscirà Roberto Formigoni. Il quale, da politico di consumata abilità giura che non vuole. Ma se glielo chiedono in ginocchio, come farà a dire di no?

«Osservatorio» Un centralino per i problemi della città

In tempi di campagna elettorale, l'Osservatorio di Milano istituisce un centralino, attraverso il quale i cittadini potranno segnalare i disagi che vivono nei loro quartieri. Il materiale delle telefonate (il numero è quello dell'Osservatorio stesso, 874.800) verrà raccolto e consegnato ai candidati a sindaco. A loro, inoltre, verranno proposti tre mini-tour, in centro, alla Stazione Centrale e nelle periferie, «in modo che si rendano conto dei problemi cittadini». L'Osservatorio ha raccolto intorno a sé anche altre associazioni, dall'Unione del Commercio ai comitati di quartiere, dai City angels all'associazione di commercianti di via Dante, per finire con don Gino Rigoldi, presidente di Comunità nuova. Tutti d'accordo almeno su un punto: quello della necessità di un più funzionale decentramento (tra l'altro, ieri mattina sull'argomento si è tenuto un incontro tra l'assessore comunale Andrea Lucchini e i presidenti di zona). «Non si può continuare così, se si vogliono risolvere i problemi della città - dice Carlo Montalbetti, presidente dei comitati di quartiere - i Cdz adesso sono solo degli zombies, dei morti che debbono avere poteri veri. Anzi, io spererei che il sindaco prendesse casa in periferia, o ci mettesse almeno qualche ufficio; così si renderebbe davvero conto di quel che succede in città». L'azione dell'Osservatorio ha avuto, in serata, una coda polemica: in una nota Formentini fa sapere che l'iniziativa «non rientra nei compiti statutari dell'Osservatorio», richiama gli enti fondatori (Camera di Commercio e Unione di Commercio) e annuncia che «per parte sua, il Comune è estraneo all'iniziativa, denunciandone le possibili implicazioni di propaganda». Immediata la replica di Massimo Todisco, presidente dell'Osservatorio: «Il nostro compito è proprio quello di portare a conoscenza delle istituzioni, e quindi anche dei candidati, i problemi della città. Considerarlo propaganda ci fa capire quanto il sindaco sia distante dalla città».



Il tram danneggiato dopo l'incidente in via Giambellino

New Press

Al Giambellino Scontro Atm-Amsa Sei contusi

■ Una trentina di passeggeri sotto choc, cinque contusi in maniera non grave, il guidatore ricoverato all'ospedale San Paolo per varie contusioni: queste le conseguenze dell'incidente che ieri pomeriggio ha coinvolto un jumbo-tram della linea 14 e un grosso camion dell'Amsa. Lo scontro è avvenuto in via Giambellino, all'altezza di via Brunelleschi, all'una e un quarto. Il jumbo-tram stava seguendo il percorso verso il centro città, quando, all'altezza dell'incrocio, si è visto tagliare la strada dal mezzo dell'Amsa. L'autista del camion, una grossa autobotte simile a quelle usate dalle ditte di spurghi, non si è accorto del tram al suo fianco e ha girato verso sinistra, andando a colpire la parte anteriore destra del tram. Né il camion, né il tram andavano in quel momento a una grande velocità, ma comunque il tramviere non ha fatto in tempo a frenare e lo scontro è stato inevitabile.

A bordo del mezzo dell'Atm l'urto ha fatto sobbalzare i passeggeri seduti e cadere quelli che erano rimasti in piedi. Cinque di questi hanno riportato varie contusioni, non di grave entità. Chi invece ha avuto la peggio è stato il guidatore del tram, che ha sbattuto la testa contro il finestrino alla sua sinistra. Un'ambulanza l'ha portato al vicino ospedale San Paolo, dove è stato ricoverato: ne avrà per una settimana. Nel frattempo i tecnici dell'Atm hanno ripristinato la linea 14, rimasta comunque ferma per quasi un'ora.

Dalla Provincia grido di allarme contro il nuovo statuto che penalizza il pubblico

«La Scala ceduta ai privati»

LAURA MATTEUCCI

■ Allarme privati per la Scala. Il nuovo statuto che un gruppo di esperti sta elaborando per il passaggio dell'Ente lirico a Fondazione sarebbe troppo sbilanciato a favore dei privati: questa l'accusa lanciata ieri dal presidente della Provincia, Livio Tambari, e insieme dall'assessore alla Cultura Daniela Benelli. Un'accusa cui si associano anche i gruppi di opposizione di via Vivaio, Forza Italia in primis. «Siamo di fronte ad una beffa - spiega Benelli - In base alla legge, la maggioranza del capitale, almeno per i primi quattro anni, deve rimanere pubblica. E invece, con il nuovo statuto si ottiene il risultato per cui gli enti pubblici sborsano la maggior parte del capitale sostenendo gli oneri di gestione, mentre i privati nomineranno il sovrintendente, decide-

ranno la programmazione artistica e gestiranno il bilancio. Un assurdo». A gridare allo scandalo, comunque, non sono solo Tambari e Benelli. Spiega Carlo Vezzoni, consigliere provinciale per il Patto dei democratici ma anche consigliere d'amministrazione del teatro scaligero: «Uno degli articoli dello statuto recita che gli enti pubblici non hanno diritto di voto nell'elezione dei consiglieri d'amministrazione (che passano da tredici a sette, ndr), che quindi vengono nominati solo dai privati. Di più: il sovrintendente, che adesso viene designato dal Comune, in base al nuovo statuto verrebbe eletto dal Consiglio d'amministrazione. In pratica, quindi, dagli stessi privati». Per chiarire: all'interno del Cda siede-

rebbero tre membri in rappresentanza degli enti pubblici, Comune, Regione e Governo, e altri quattro (più il sovrintendente) eletti dai privati. «Io credo - continua Vezzoni - che la Scala sia e debba rimanere degli enti locali. Ma se si è deciso diversamente, e si vuole passare di fatto ad una sua vera e propria privatizzazione, perlomeno che lo sappia tutta la città».

Lo statuto, redatto da una commissione speciale formata da Giovanni Rocco (indicato dal Comune), Paolo Sciumè (indicato dalla Regione), da Vittorio Gesmundo e da Paolo Ferro Luzzi, dovrebbe venire definitivamente approvato a brevissimo termine. Questione di giorni. «A questo punto - riprende l'assessore Benelli - il problema diventa istituzionale. Non possiamo permettere che la Scala venga regalata ai privati. E mi stupisce che

il Comune, almeno fino a questo momento, non sia intervenuto». Oltre a protestare, i dirigenti della Provincia promettono anche che, se lo statuto fosse approvato, revocerebbero immediatamente il contributo annuale, che ammonta a 400 milioni.

Da Palazzo Marino, in compenso, tutto continua a tacere. L'assessore alla Cultura Philippe Daverio sostiene di non aver seguito la vicenda. E il sindaco Formentini, addirittura, nonostante sia il presidente del Consiglio d'amministrazione, fa sapere di non avere nulla da dichiarare.

Ma se il Comune si disinteressa alla questione, la Scala è la prima a chiudersi a riccio. Emulo di Formentini, infatti, anche il sovrintendente Carlo Fontana fa sapere di non voler commentare. E il futuro della nuova Scala resta un giallo.

Uccise per rubare una tivù Condannato all'ergastolo

GIAMPIERO ROSSI

■ L'ergastolo per un vecchio televisore. Si è chiuso così il processo contro Vincenzo Romano, 27 anni, nomade campano che il 25 luglio 1996 uccise barbaramente Giovanni «Bruno» Moi, 57 anni, investendolo e trascinandolo per decine di metri con la sua auto. Quel giorno Moi stava caricando il suo camper in via Ofanto, a Lambrate, per partire per le vacanze. Quando si è accorto che due giovani, un uomo e una donna, gli avevano rubato il vecchio televisore e stavano fuggendo in auto. A quel punto «Bruno», come lo hanno sempre chiamato amici e parenti, ha cercato di bloccare i due ladri ma il giovane che si trovava al volante dell'auto non ha esitato a travolgerlo e trascinarlo per una cinquantina di metri, innestando la retromarcia soltanto per liberare l'auto. Da quel momento inizia la caccia all'uomo, conclusa positivamente nel volgere di poche setti-

mane, e poi l'iter giudiziario che ieri è approdato alla pesante sentenza di condanna: ergastolo, due mesi di isolamento diurno, 350 milioni ciascuno per la moglie e i due figli della vittima. Vincenzo Romano, nella gabbia degli imputati, non fa una piega, dal suo volto traspare un po' di preoccupazione solo quando da lontano uno dei numerosi parenti presenti in aula gli fa cenno di non preoccuparsi. La signora Rosa Negri, vedova di Bruno Moi, non riesce a trattenere le lacrime. Ringrazia gli avvocati di parte civile Benenti e Brancacci, ed esce dall'aula abbracciata ad alcuni parenti. Per lei e per i due figli di 25 e 26 anni questa sentenza non può che essere una consolazione parziale. Rumoreggiano, invece, i parenti del condannato che attorniano Giuseppe Traverso, l'avvocato difensore di Vincenzo Romano: «Ma come? - chiedono al legale - a uno che ne ha ammazzati tre gli danno tren-

t'anni e a questo che ne ha ammazzato uno...». E ancora: «Era pure incensurato...». Il conciliabolo di recondizioni di chi di degenerare, al punto che, per evitare il peggio, sono gli stessi nomadi ad allontanare i propri parenti più esagitati.

Qualche speranza in una pena più mite l'aveva generata proprio il pubblico ministero Arnaldo Rubichi che, nella sua requisitoria, aveva chiesto la condanna a 24 anni riconoscendo all'imputato l'attenuante della «giovanile età» (27 anni). La difesa aveva tentato di dimostrare la tesi dell'omicidio colposo, cioè della non volontarietà di uccidere. Ma gli avvocati di parte civile hanno invece sottolineato che la dinamica del delitto non poteva lasciare dubbi sulla volontà dell'omicida e hanno ricordato il provvedimento di rinvio a giudizio di Vincenzo Romano, nel quale il gip Guglielmo Leo parla di omicidio commesso per «motivi futili e abietti» e con particolare «crudeltà» nei confronti della vittima.



L'ingresso della nuova multisala del Plinius in viale Abruzzi

Pandullo

Cinema, il Plinius riparte da cinque

■ Ricomincia da cinque, il cinema Plinius. Cinque nuove sale inaugurate oggi - che sostituiranno nelle abitudini del pubblico il vecchio «cattino» di viale Abruzzi: troppo grande e freddo per le esigenze della nuova città dello spettacolo. Della struttura di un tempo, costruita negli anni Trenta, rimane solo la facciata: squadrata e senza fronzoli, come le figure geometriche disegnate con l'inchiostro di china su fogli bianchi. Ma già nell'atrio cominciano le novità, con una biglietteria centralizzata e automatizzata che servirà le cinque sale, disposte su vari livelli e di varia capienza: la più grande potrà ospitare fino a 400 spettatori, la più piccola 140. Per quanto riguarda la programmazione, sarà generalista, come si conviene ad una multisala. Ovvero: film di grande richiamo e grandi incassi nella sala principale (si parte con *Il paziente inglese* di Anthony Minghella, probabile matatore nella notte degli Oscar) e film «impegnativi» nelle più piccole. Resta ancora da risolvere il pro-

blema del parcheggio, che al di là dello spartitraffico di viale Abruzzi non offre molto. Ma questo è un altro discorso. Che andrà comunque affrontato visto che ormai la tendenza spinge verso il multisala. Come l'Anteo con l'apertura dei tre schermi prevista per settembre in corso Como. E come il nuovo Ducale con quattro schermi in piazza Napoli l'anno prossimo.

Tra cinema che aprono e altri (il Tiffany) che si rifanno il trucco, c'è anche un esercente che si è inventato «il cinema che non c'è». La sala, annunciata sul bollettino ufficiale dell'Agis, aveva un nome («Nuovo Soperga»), una capienza (140 posti) e un prezzo del biglietto (15 mila lire, ingresso solo su prenotazione). Dove fosse ubicata e quando avrebbe aperto, però, nessuno lo sa. «Era uno scherzo di Carnevale», ha ghignato il diretto interessato. Ma tra gli addetti ai lavori, qualcuno non ci ha trovato niente da ridere.

■ Bruno Vecchi